

La salvezza finale del popolo eletto

Romani 11,13-15.29-32

¹³A voi, genti, ecco che cosa dico: come apostolo delle genti, io faccio onore al mio ministero, ¹⁴nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni. ¹⁵Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?

(...)

²⁹Infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili! ³⁰Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, ³¹così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia. ³²Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!

Il brano liturgico si situa al termine di quella sezione della [lettera ai Romani](#) in cui Paolo affronta un'impegnativa riflessione sul significato di Israele nella storia della salvezza (Rm 9-11). Egli dà per scontato che il vero Israele è solo quel piccolo resto che si è dimostrato fedele al suo Dio accettando Gesù come Messia. L'apostolo si pone però il problema di coloro che non hanno fatto questo passo decisivo. Si può pensare che Dio, scegliendosi un popolo composto di giudei e gentili, abbia ripudiato l'Israele storico, abbandonandolo a se stesso e al suo destino? I suoi membri sono ancora in qualche modo israeliti? Qual è la loro funzione nel piano salvifico di Dio? E soprattutto come devono rapportarsi ad essi i credenti in Cristo?

Paolo affronta questi problemi nel c. 11 in quattro momenti: 1) anzitutto esamina la situazione in cui Israele è venuto a trovarsi in seguito alla venuta di Cristo (vv. 1-10); 2) poi affronta il problema di coloro che non hanno creduto e delinea il significato che essi hanno nel piano di Dio (vv. 11-16); 3) in seguito illustra il rapporto tra giudei e gentili facendo ricorso al paragone dell'ulivo (vv. 17-24); 4) infine annunzia espressamente la futura conversione di Israele (vv. 25-32). La liturgia propone solo alcuni versetti della seconda parte (vv. 13-15) e la finale della quarta (vv. 29-32).

Nel testo liturgico, Paolo si rivolge direttamente a quei cristiani di Roma che provengono dal mondo gentile e osserva che egli stesso, proprio in quanto apostolo dei gentili, esercita il suo ministero nella speranza di suscitare la gelosia dei suoi connazionali (lett. «il mio corpo») per salvarne almeno alcuni (vv. 13-14). La preoccupazione fondamentale di Paolo è l'adesione a Cristo del mondo giudaico, senza della quale la credibilità del cristianesimo resta, se non negata, almeno offuscata. Egli osserva poi, riprendendo il pensiero appena espresso, che se il loro rifiuto (*apobolê*) ha segnato la riconciliazione (*katallagê*) del mondo, cioè l'ammissione dei gentili alla salvezza, la loro riammissione (*proslêmpsis*) potrebbe essere paragonata a una «risurrezione» (*zôê*, vita) dai morti. E conclude affermando che se è santa la radice, anche i rami saranno santi, cioè ordinati alla salvezza (v. 15).

Nei successivi vv. 16-28 (omessi dalla liturgia) Paolo sviluppa quest'ultima immagine affermando che per una grazia speciale a cui non hanno diritto, i gentili sono diventati rami del grande albero che è Israele, mentre i giudei, pur avendo perso la piena appartenenza al vero Israele, restano tuttavia i primi depositari del dono di Dio e come tali devono essere considerati e rispettati. Paolo dunque presuppone che i giudei, anche quando vengono meno alla loro vocazione rifiutando il dono della salvezza in Cristo, restano pur sempre ordinati ad essa. In altre parole essi mantengono un orientamento a Cristo che tocca l'intimo del loro essere: i gentili diventati cristiani devono riconoscere questo loro statuto speciale e confrontarsi con esso. Paolo poi svela un mistero: l'indurimento di una parte di Israele resterà

in atto finché saranno entrate nella salvezza tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato. Quanto al vangelo infatti essi sono nemici, ma quanto all'elezione sono amati da Dio.

Dopo questa parentesi la liturgia ne riprende la frase conclusiva: i doni (*charismata*) e la chiamata (*klêsis*) di Dio sono irrevocabili (v. 29). Essi infatti non si basano sui meriti dell'uomo, ma su una decisione divina che come tale non può cambiare: su questa convinzione si fonda l'affermazione di Paolo secondo cui un giorno tutto Israele si convertirà a Cristo. La futura conversione a Cristo di tutto il popolo giudaico viene poi illustrata mediante un paragone: come un tempo i gentili sono stati disobbedienti a Dio e ora hanno ottenuto misericordia a seguito della disobbedienza dei giudei, così anche costoro, che ora sono diventati disobbedienti in vista della misericordia che Dio voleva dimostrare ai gentili, un giorno otterranno misericordia (vv. 30-31). Per Paolo è dunque insito nell'ordine della salvezza che, mediante il rifiuto dell'Israele storico, i gentili venissero alla fede. Ma se Dio ha permesso che essi si allontanassero, non poteva non avere in mente il loro ritorno. Come conclusione Paolo enuncia un principio di carattere generale: Dio ha rinchiuso (*synekleisen*) tutti nella disobbedienza, per dimostrarsi misericordioso (*eleêsêi*) verso tutti (v. 32). In altre parole Dio voleva evitare che la misericordia verso Israele fosse intesa come effetto dei suoi meriti: anche Israele deve fare l'esperienza della disobbedienza per comprendere che la salvezza è un dono gratuito di Dio.

Paolo è soprattutto preoccupato di dimostrare come la chiusura di gran parte dei giudei all'annuncio evangelico non sia segno di un'infedeltà di Dio nei confronti del suo popolo. Egli lo fa ricordando che tra gli israeliti un «resto» ha creduto in Cristo, continuando quell'esperienza religiosa che aveva avuto inizio con Abramo. A loro si sono uniti i gentili, i quali, credendo in Cristo, sono diventati anch'essi membri del popolo di Dio, realizzando così quanto i profeti avevano preannunciato per la fine dei tempi. Riguardo ai giudei che non hanno creduto in Cristo, Paolo afferma che anche il loro indurimento ha avuto la sua ragione di essere, in quanto ha consentito ai predicatori cristiani di rivolgersi ai gentili. Essi sono ora separati dalla «radice santa», di cui è espressione la comunità cristiana, composta di giudei e di gentili, ma restano ordinati a essa. Verrà infatti un giorno in cui anch'essi saranno nuovamente innestati nel tronco di Israele e allora vi sarà il pieno compimento del piano di Dio.

Il problema che Paolo si pone è comprensibile nel contesto dei rapporti tra cristiani e giudei in quanto sia gli uni che gli altri si ritenevano membri del popolo eletto. Si può dubitare che questo tema preoccupasse Gesù, il quale annunciava la venuta del regno di Dio, al quale tutti sono chiamati, senza distinzione di razza o di religione. Il concetto di elezione perciò è comprensibile solo come immagine di un'assunzione di responsabilità al servizio di un mondo migliore e nessuno può arrogarsene il possesso a esclusione di altri.